

«Uno» bianca Il mistero delle due parrucche

Ora a Bologna si indaga anche su due parrucche. I carabinieri le hanno trovate in un armadietto del posto di guardia del tribunale, grazie alla testimonianza di un agente di polizia, preoccupato dopo gli arresti dei colleghi coinvolti nell'inchiesta sulla banda della «Uno» bianca. I toupet sono stati inviati, per le analisi, al Cis dei carabinieri di Parma. Ieri mattina i militari hanno dovuto forzare il cassetto che li custodiva.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIÒ MARCUCCI

■ BOLOGNA. Spunta un mistero dai cassetti di Palazzo Baciocchi, l'edificio che ospita il tribunale di Bologna. Ha l'aspetto di un paio di parrucche che i carabinieri maneggiano con cura, attenti a non muovere neppure un granello di polvere che ne ricopre. Un poliziotto si è ricordato di aver notato qualcosa di strano tempo fa, molto prima che cinque colleghi venissero ammanettati e indicati come gli uomini della «Uno» bianca, killer che nelle loro azioni hanno usato spesso capelli, barbe e baffi finti.

Dopo gli arresti dei fratelli Savi, quel pensiero gli ha procurato insonnia, e ieri mattina ha bussato alla porta di un giudice di turno. «Forse faccio una brutta figura a venire da lei solo ora», gli avrebbe detto, «ma ho notato una cosa in un luogo dove non doveva stare e di questi tempi penso sia giusto riferirlo alla magistratura».

Solidarietà ai poliziotti Raccolte duemila firme

L'appello lanciato da Alleanza nazionale a sostegno delle forze di polizia - messe in crisi dagli ultimi, terribili sviluppi dell'inchiesta sulla banda della Uno bianca, che vede coinvolti in crimini efferati ben cinque poliziotti - avrebbe ottenuto finora a Bologna 2.000 adesioni. Tante infatti, a detta di Massimiliano Mazzanti, portavoce di An, sono state le firme raccolte in otto ore di «banchetti» in calce al documento di solidarietà agli agenti. Mazzanti lo ha comunicato ieri mattina durante la manifestazione pro-Berlusconi che si è svolta nel capoluogo emiliano.

L'iniziativa è stata promossa la scorsa settimana da Alleanza nazionale ed è rivolta «ai cittadini di ogni appartenenza politica». La raccolta avrà termine sabato prossimo; quindi, ha detto ancora Mazzanti, le firme saranno consegnate al questore Aldo Gianni e ai carabinieri. La scoperta di una banda di killer senza scrupoli all'interno della Questura di Bologna ha gettato la polizia in un profondissimo sconforto. Non era affatto inusuale, nei giorni scorsi, sentire agenti in lacrime per la delusione e la vergogna raccontare l'ostilità della gente, le frasi taglienti che venivano rivolte al loro indirizzo da persone che fino a una settimana prima li consideravano con rispetto. Un clima di sfiducia, o peggio, in cui diventa difficile anche indossare la divisa.

si attende il responso del Cis si cerca di capire a chi fosse stata affidata la chiave dell'armadietto.

In questura magistrati e investigatori impegnati nelle indagini sulla «Uno» bianca hanno finito di lavorare a mezzanotte. A tenerli impegnati è stato un personaggio misterioso. Era entrato in questura alle 9,30 del mattino, ne è uscito poco prima delle 23, accompagnato dal difensore Alessandro Pellegrini. «Stiamo facendo alcune verifiche a caldo, perché qualcuno ogni tanto fa dichiarazioni più esplosive di altre», ha spiegato a tarda sera un alto dirigente del Servizio centrale operativo della polizia, «queste verifiche sono necessarie perché sono successe cose gravi e, se non facciamo subito i controlli, qualcuno tra dieci anni potrebbe annoverare queste omissioni tra i misteri d'Italia».

Mister X si è materializzato in questura tre giorni fa. Da indiscrezioni si è appreso che avrebbe messo le impronte della «Uno» bianca in relazione ai progetti di una centrale eversiva, facendo anche nomi di personaggi del terrorismo nero. Per interrogarlo, oltre al giudice Walter Giovannini, è arrivato in questura anche il pubblico ministero Paolo Giovagnoli, titolare dell'ultimo stralcio dell'inchiesta «bis» sulla strage del 2 agosto '80. Ma verso la fine della deposizione il superestete avrebbe commesso un errore, forse cadendo in un tranello degli inquirenti e perdendo in credibilità. Si tratta di un mitomane? Gli inquirenti non lo escludono, ma continuano a battere la pista «nera», anche perché i fratelli Savi, due poliziotti e un camionista, erano noti per la loro ideologia di destra.

Le loro dichiarazioni vengono setacciate con il computer, alla ricerca di riscontri oggettivi. Soprattutto da quando Eva Mikula, la fidanzatina ungherese di Fabio Savi, ha rivelato che l'amico e i suoi complici vantavano rapporti con i servizi segreti. Fabio Savi ha confessato tra l'altro di aver ucciso i tre carabinieri che la notte del 4 gennaio '91 perustravano la zona del Pilastro. Ha spiegato che quella sera lui e suo fratello Roberto erano andati lì per rubare delle auto: ma si va a rubare un'auto con armi lunghe munite di mascherina per la raccolta dei bossoli? E poi lo stesso Fabio ha ammesso che quella notte al Pilastro «c'era del movimento». Che tipo di movimento?

Secondo i pentiti che hanno incassato Marco Medda, i fratelli Peter e William Santagata e Massimiliano Motta, i carabinieri uccisi si sarebbero imbattuti per errore in un trasporto di armi. E questo potrebbe accreditare l'ipotesi di un collegamento tra i fratelli Savi e i vellei alti della criminalità organizzata. Collegamenti che, nonostante le confessioni, nessuno dei poliziotti arrestati sembra voler ammettere.



Il corpo di Mino Pecorelli riverso nella sua auto; sotto Michelangelo La Barbera

La Barbera rivelerà legami mafia-politica?

Doveva uccidere anche il sindaco Orlando. Domani a Rebibbia

Potrebbe diventare l'uomo chiave di molti misteriosi episodi della storia sanguinosa della Repubblica il boss Michelangelo La Barbera, arrestato l'altro ieri a San Martino delle Scale. Potrebbe far luce sull'omicidio Pecorelli, sui rapporti tra mafia e politica, e aggiungere particolari alle stragi del '92. Secondo un pentito, Riina gli diede l'ordine di uccidere i nemici e tra questi il sindaco di Palermo Orlando. Da domani sarà trasferito a Rebibbia?



RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Si scopre un nuovo gangster, un potente della mafia che stava salendo poco a poco i gradini per giungere al vertice della cupola, aiutato soprattutto da quella sfacciatata fortuna che gli ha permesso di arrivare senza condanne al giorno del suo arresto. Quasi fosse un agente coperto di Cosa nostra, Michelangelo La Barbera ha agito - ricostruendo temporalmente - i passaggi della sua storia descritta dai pentiti di mafia - per conto di tutti i boss che contavano a Palermo fino a Totò Riina, che nella sua follia omicida gli avrebbe sussurrato i nomi dei nemici da abbattere e tra questi il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, ieri, ha ringraziato la polizia e i magistrati per l'ultimo successo. Don Angelo, quindi, diventa ora un uomo chiave, appetibile alla giustizia, perché le sue confidenze, i suoi ricordi, potrebbero aprire nuovi squarci di luce sul recente organigramma criminale della provincia palermitana e addirittura buttare giù le mura

ancora una volta che i mafiosi sono mafiosi, e quindi godono di protezione e di rispetto, solo se sono a casa propria. E questo indica, anche, che gli ultimi importanti e pericolosi latitanti di Cosa nostra - almeno tra quelli conosciuti e già schedati nell'ultima mappa delle cosche - non dovrebbero essere lontani da Palermo, dove sicuramente hanno altri interessi, a parte quello di sfuggire alla cattura. Chi sono gli ultimi eccellenti della mafia? Il primo della lista è il desaparecidos ultraventennale Bernardo Provenzano, il mafioso siciliano più misterioso che esista. Latitante con Riina, suo pari grado o suo luogotenente, a seconda del periodo, dato per morto e poi per vivo, con la moglie e i figli rispettati a Corleone, col suo nome che appare e scompare dagli ordini di custodia cautelare per gli ultimi omicidi e stragi, Provenzano è veramente un grosso punto interrogativo. Dopo di lui viene Leoluca Bagarella, cognato di Riina, killer, scarcerato un paio di anni fa e scomparso subito dopo il suo matrimonio. E poi Pietro Aglieri, un elegante mafioso passato dall'organizzazione dei traffici di droga a quella delle stragi. Quindi Giovanni Brusca, figlio di un grande amico di Riina, anche lui killer. E per finire Mariano Tullio Troia, ex rispettabile imprenditore con interessi nell'attuale costruzione dell'aerostazione di Punta Raisi, sconosciuto fino a un paio di anni fa e indicato dagli ex mafiosi come la nuova probabile mente di Cosa nostra.

Don Angelo potrebbe comparire prestissimo davanti al pubblico delle aule di dibattimento perché è imputato nel processo «appalti e mafia» per la strage di Capaci e l'omicidio dell'eurodeputato Dc Salvo Lima.

Latitanti eccellenti
L'arresto di La Barbera, e del suo guardaspalle Giovanni Buscemi, nel colle di Piano Gelo, vicino alla città - e alcuni giorni fa quello di Domenico Farinella - conferma

■ PADOVA. Neanche il più sferzato autore di fantapolitica, fino a cinque o sei anni fa, avrebbe immaginato che sindaco di Padova, la città bianca culla dei Bettoli, Gui, Fracanzani, potesse diventare un esponente del Pds, per di più ex segretario della Federazione del Pci. Flavio Zanonato, 44 anni, moglie e figlio di 17 anni, è sindaco di Padova dal febbraio del '93.

Zanonato, dunque. Ed eccoci nel suo ufficio di palazzo Moroni, con le finestre che si affacciano sulla bellissima piazza delle Erbe, per chiedergli come sia stato possibile ad uno come lui, che è sempre stato rosso, diventare sindaco della bianchissima Padova.

Non sarei mai diventato sindaco se non si fosse aperta una collaborazione con alcuni elementi della Dc, nel momento in cui l'alleanza Dc-Psi era entrata in una crisi profonda, irreversibile. Tanto per dare un'idea di questa crisi, il Psi che deteneva circa il 10% dei voti, ha ora lo 0,9%. La Dc, che non aveva più la maggioranza assoluta ma che sfiorava pur sempre il 40% dei voti, è scesa all'11%. I Pattisti sono al 9%.

La Giunta del sindaco Zanonato

Parla Flavio Zanonato, Pds, da oltre un anno sindaco della città del Santo

«La cura per Padova? Amore e lavoro»

è appoggiata dal Ppl, da una componente del Verdi, dai resti dei repubblicani e dei liberali e, naturalmente, dal Pds. Della Giunta fanno parte anche quattro assessori esterni. Una Giunta del tutto nuova. Ma come è stata accolta, signor sindaco, questa novità?

Inizialmente con una buona dose di freddezza e con notevole scetticismo. Non durerà, si diceva. Ora, invece, tutto sommato, viene considerata una normale interlocutrice. Un problema, però, si è posto dopo il voto politico, quando si è vista la grande forza del polo della libertà, che ha raggiunto il 50%, mentre nel Consiglio comunale ha appena l'8%. Partendo da questi dati, il Gazzettino chiedeva che io mollassi, mi dimettessi.

Non era forzato, però, affermare che il Consiglio comunale non era più rappresentativo. La Giunta, tuttavia, è rimasta in piedi. Non ci sono state dimissioni. Come mai?

Beh, noi abbiamo fatto un ragio-

namento molto pratico. Molte operazioni importanti erano in corso. Se questi lavori fossero stati interrotti, la città avrebbe subito un serio danno. E allora abbiamo deciso di andare avanti. Quando ci sarà il voto amministrativo, si vedrà. Le elezioni, del resto, mica ci saranno fra cent'anni. E nella primavera prossima che i cittadini si recheranno alle urne per rinnovare il consiglio comunale.

Si, ma questo lo avete stabilito voi. E gli altri?

Non ci sono state contestazioni di rilievo. L'Associazione degli industriali, per esempio, che aveva chiesto il cambiamento della Giunta, ora invece dice che è bene finire la legislatura.

Lei ha parlato di operazioni in corso. Può fare qualche esempio?

IRIOPALUCCI

cipio e del Tribunale. Il mercato ortofrutticolo, che è stato spostato. Inoltre, vogliamo portare a compimento un'altra serie di lavori, volta a migliorare la qualità della vita. Bloccare tutto, sarebbe stato un errore.

E allora le chiedo come ha vissuto questa specie di rivoluzione che è avvenuta nella sua città.

Ma, guardi, come un martellante succedersi di cose da fare. Comunque, se proprio devo rispondere a questa domanda, direi che l'ho vissuta come occasione per affrontare e risolvere i problemi, in una dimensione di realismo, e da una angolazione non più di sola denuncia, ma di ricerca seria per fornire risposte vere. Certo, in questa ottica è anche possibile che si debba soffocare un qualche slancio. Ma c'è il fascino delle cose che si realizzano, assieme alla possibilità di dare vita ad un buon governo.

Come andranno le prossime elezioni?

Per me questo tipo di alleanza potrebbe reggere. Peraltro il nostro modo di governare è molto aperto. Per esempio, io chiamo frequentemente parlamentari padovani di Forza Italia e della Lega per una collaborazione a risolvere i problemi della città. Che spesso ottengo.

Padova è una città dove la presenza cattolica è molto importante. È uno dei grandi centri della cattolicità. Fra l'altro, il prossimo anno sarà l'ottavo centenario della nascita di sant'Antonio, che sarà celebrato con una imponente serie di manifestazioni. E la prima volta che un anniversario religioso di tanta rilevanza si incontra, a Padova, con la presenza di un sindaco di sinistra. Ecco, come vive lei l'imminenza di questo anniversario?

Intanto mi è già capitato di parlare il 13 giugno scorso, a conclusione

della grande processione a ricordo della morte del Santo, sul sagrato della basilica, precedendo il discorso del Superiore provinciale dei frati francescani, padre Gardin. Per me questa presenza a manifestazioni collegate a Sant'Antonio è vissuta, diciamo così, con animo lieto. Io non sono credente. Ma trovo egualmente affascinante la figura del santo, che è personaggio, a mio parere, di grande modernità, vicino com'è a tutti gli «Ultimi», in tutti i sensi. Non a caso è un santo straordinariamente popolare fra i nomadi. Il suo è un messaggio di aiuto, di solidarietà, in perfetta coerenza, peraltro, col suo atteggiamento francescano.

E che cosa farà il comune per questo anniversario?

Diverse cose. Intanto, con varie iniziative culturali, cercherò di ricordare che cos'era la Padova di allora. Una città che nel Duecento e nel primo Trecento conosce il suo massimo splendore. Sorgono l'Università, la Basilica, il Salone della Ragione, la Cappella degli

Serovogni. Una grande capitale. Una grande vivacità culturale. Inoltre cercheremo di disporre la città nel modo più favorevole per accogliere i tanti che verranno a Padova. Cercheremo anche di creare percorsi culturali, tali da fare incontrare idealmente i turisti, sin da quando usciranno dalla stazione, con i personaggi che più hanno dato gloria alla città, da Giotto, a Donatello, a Ruzante, Galileo, Marsilio, Mantegna, eccetera.

Lei è sindaco da quasi due anni. Quali è stato il momento più bello?

Tutte le volte che sono riuscito a concludere un'opera, che era rimasta incompiuta, magari per motivi giudiziari. Una grande soddisfazione l'ho avuta quando, dopo la morte atroce del piccolo Tarzan, un nomade di sette anni, rimasto ucciso in una caserma dei carabinieri per un colpo partito incidentalmente, abbiamo aperto quattro campi per i nomadi in quattro punti diversi della città. Si tratta di sistemazioni, che frusciano di docce, illuminazione, riscaldamento. Prima vivevano come nelle favelas sudamericane. Ora sono sistemati abbastanza bene